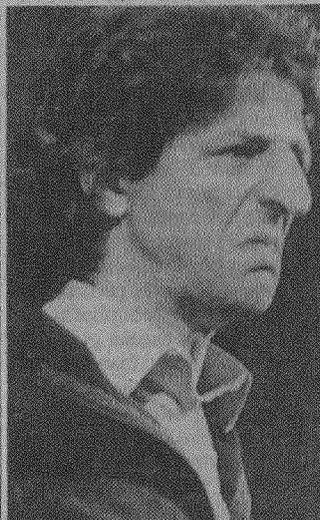


17 All'aperto a Milano il recital che si rifà allo spettacolo dello scorso inverno
Gaber, l'ironia di un educato pessimismo

MILANO — Al «Teatro Aperto», il recital di Giorgio Gaber — in programma fino al 10 luglio — apre con un brano eseguito dai cinque componenti dell'orchestra (batteria, basso, chitarra, percussioni e tastiere) dietro all'ampio velario lattiginoso, a rettangoli trasparenti, da cui si intravedono le sagome di strumenti e musicisti. Poi, da sinistra, vestito scuro e cravatta rossa, capelli come di consueto piuttosto lunghi e scompigliati alla perfezione, arriva il protagonista. «No, non muovetevi, è un'aria stranamente tesa...»: gli applausi scrosciano subito, ma un grande teatro all'aperto — questo di piazzale Cuoco ha 2400 posti — forse non è luogo ideale per i recitals di Giorgio Gaber. Mimica, accenni e allusioni rischiano di sbiadire; la comunicazione fra platea e palco non si annoda così agevolmente come in un ambiente chiuso; ogni tanto passano aerei e qual-



Giorgio Gaber

che spettatore si distrae. «Io se fossi Gaber» — titolo di questo spettacolo e di quello dell'inverno scorso al Lirico, cui l'edizione estiva si rifa largamente, aggiungendo composizioni del repertorio più vecchio — suscita risate e

applausi specialmente alle battute su Reagan («Mi farei scrivere i testi da Woody Allen, che fa più ridere») e su Pertini («Avrà un solo rimpianto: essere vissuto nell'epoca di Craxi»).

Il monologo sull'abbigliamento maschile e sull'estrema difficoltà di riuscire, oggi, a vestirsi in modo normale, conclude con una riflessione sulla comune voglia di apparire «diversi» ma sull'incapacità di esserlo realmente. «Chi ha detto che il mondo è bello perché è vario doveva pensare soprattutto alle stoffe»: dice Gaber, e il pubblico applaude di gusto, si riconosce senza problemi in questa sorta di pessimismo educato che permea ogni testo.

Impeccabili per voce e stile, sfilano composizioni amare e bellissime, ironiche ma rassegnate: esemplare, «Il dilemma», dove l'amore di una coppia «muore come quello di tutti, come una cosa normale e ricorrente, perché morire e

far morire è un'antica usanza che suole aver la gente». Gaber continua a percorrere rapidamente il palcoscenico ed a ravviarsi i capelli, a gestire, divaricare le braccia, inchinarsi e buttare la testa all'indietro. Pochissime le canzoni eseguite seduto, ed è in una di queste il momento forse più struggente delle quasi due ore di spettacolo: «Io non so niente... ma mi sembra che ogni cosa nell'aria e nella luce debba essere felice, che due corpi nel buio di una stanza debba essere esistenza...».

Alla «prima», probabilmente anche per il tempo ch'è rimasto incerto fino a ieri, lo spazio non era completamente esaurito: ma il ritmo delle prenotazioni fa prevedere un grande afflusso, tant'è vero che gli organizzatori hanno già pensato di prolungare le repliche oltre il termine fissato. I biglietti costano 16.500 lire, posto unico, con riduzioni per gruppi, lavoratori e studenti. **Ornella Rota**

All'aperto a Milano il recital che si rifà allo spettacolo dello scorso inverno

Gaber, l'ironia di un educato pessimismo

MILANO — Al «Teatro Aperto», il recital di Giorgio Gaber — in programma fino al 10 luglio — apre con un brano eseguito dai cinque componenti dell'orchestra (batteria, basso, chitarra, percussioni e tastiere) dietro all'ampio velario lattiginoso, a rettangoli trasparenti, da cui si intravedono le sagome di strumenti e musicisti. Poi, da sinistra, vestito scuro e cravatta rossa, capelli come di consueto piuttosto lunghi e scompigliati alla perfezione, arriva il protagonista. «No, non muovetevi, è un'aria stranamente tesa...»: gli applausi scrosciano subito, ma un grande teatro all'aperto — questo di piazzale Cuoco ha 2400 posti — forse non è luogo ideale per i recitals di Giorgio Gaber. Mimica, accenni e allusioni rischiano di sbiadire; la comunicazione fra platea e palco non si annoda così agevolmente come in un ambiente chiuso; ogni tanto passano aerei e qual-



Giorgio Gaber

che spettatore si distrae.

«Io se fossi Gaber» — titolo di questo spettacolo e di quello dell'inverno scorso al Lirico, cui l'edizione estiva si rifà largamente, aggiungendo composizioni del repertorio più vecchio — suscita risate e

applausi specialmente alle battute su Reagan («Mi farei scrivere i testi da Woody Allen, che fa più ridere») e su Pertini («Avrà un solo rimpianto: essere vissuto nell'epoca di Craxi»).

Il monologo sull'abbigliamento maschile e sull'estrema difficoltà di riuscire, oggi, a vestirsi in modo normale, conclude con una riflessione sulla comune voglia di apparire «diversi» ma sull'incapacità di esserlo realmente. «Chi ha detto che il mondo è bello perché è vario doveva pensare soprattutto alle stoffe»: dice Gaber, e il pubblico applaude di gusto, si riconosce senza problemi in questa sorta di pessimismo educato che permea ogni testo.

Impeccabili per voce e stile, sfilano composizioni amare e bellissime, ironiche ma rassegnate: esemplare, «Il dilemma», dove l'amore di una coppia «muore come quello di tutti, come una cosa normale e ricorrente, perché morire e

far morire è un'antica usanza che suole aver la gente». Gaber continua a percorrere rapidamente il palcoscenico ed a ravviarsi i capelli, a gestire, divaricare le braccia, inchinarsi e buttare la testa all'indietro. Pochissime le canzoni eseguite seduto, ed è in una di queste il momento forse più struggente delle quasi due ore di spettacolo: «Io non so niente... ma mi sembra che ogni cosa nell'aria e nella luce debba essere felice, che due corpi nel buio di una stanza debba essere esistenza...».

Alla «prima», probabilmente anche per il tempo ch'è rimasto incerto fino a ieri, lo spazio non era completamente esaurito: ma il ritmo delle prenotazioni fa prevedere un grande afflusso, tant'è vero che gli organizzatori hanno già pensato di prolungare le repliche oltre il termine fissato. I biglietti costano 16.500 lire, posto unico, con riduzioni per gruppi, lavoratori e studenti. **Ornella Rota**